

CULTURA

A cinque anni dalla scomparsa del grande intellettuale, la sua lezione morale continua a crescere di valore in un mondo dove la follia razzista sembra sul punto di rinascere: una deriva della storia che l'autore di «Se questo è un uomo» aveva previsto e combattuto con la parola



Un libro riunisce le interviste e le dichiarazioni dello scrittore Echi della memoria contro il trionfo della «non-ragione»

La casa editrice Mursia ha appena pubblicato *Echi da una voce perduta*, un limpido ritratto di Primo Levi, firmato da Giorgio Calicchio e Gabriella Poli. Un libro che scandaglia la memoria dello scrittore ma, ancor prima, quella dell'uomo che levò la sua parola in favore della ragione e contro ogni possibile ritorno dell'abominio e dell'orrore, della violenza dell'uomo contro un proprio simile.

Primo Levi, un testimone

Cinque anni fa, l'11 aprile 1987, moriva Primo Levi, chimico, scrittore e lucido testimone dell'orrore nazista. I cinque anni trascorsi, con i loro rivolgimenti sociali e con la rinascita di fanatismi di destra hanno innalzato ancora di più la sua statura morale e il significato della sua testimonianza. E il prossimo mercoledì, 22 aprile, insieme a *L'Unità* sarà in edicola il suo libro più importante, *Se questo è un uomo*.



Qui sopra, una delle ultime immagini dello scrittore torinese Primo Levi. In alto, una delle poche testimonianze fotografiche degli orrori dei lager nazisti

CLAUDIO PAVONE

«È ben triste vivere senza far sapere» ha detto un reduce dai lager nazisti. Queste parole quasi dimesse esprimono bene l'angoscia di coloro che, sopravvissuti a prove che sembravano tantomeno credibili quanto più erano state terribili, stentavano a trasmettere agli altri il senso e la memoria della loro esperienza. In un sogno avuto nel campo di Auschwitz, Primo Levi aveva vissuto anticipatamente questa angosciosa situazione, che aveva raggiunto l'acme quando l'immagine della amata sorella si era allontanata da quella del sopravvissuto che inutilmente raccontava.

In un colloquio con un altro reduce dei campi di sterminio, Bruno Vasari, anch'egli dedicato a contrastare il dominio dell'oblio, Primo Levi disse: «Speravamo non di vivere e raccontare ma di vivere per raccontare». Tutta l'opera letteraria e civile di Levi può essere ricondotta sotto questo segno, dalla testimonianza immediata ed essenziale di *Se questo è un uomo* al complesso ripensamento conclusivo di *I sommersi e i salvati*, passando attraverso gli scritti in prima istanza più distaccati. La elaborazione letteraria della memoria - e Primo Levi ha saputo costantemente unirla alla riflessione morale - è infatti ricca di valore conoscitivo come prima sistemazione dei materiali disponibili, e ancor più per quanto concerne le idee e le emozioni.

Nella prefazione a *I sommersi e i salvati*, Levi ha inoltre scritto: «Il disegno dei nazisti consisteva nel far sparire tutti i testimoni. Disegno tutt'altro che privo di possibilità di riuscita, se si pensa alla scarsa o nulla conoscenza del genocidio in corso che avevano i contemporanei, compresi quelli impegnati nella resistenza nei vari paesi europei. Ed è noto che *Se questo è un uomo* fu in un primo momento rifiutato dall'editore Einaudi e comparve per i tipi di De Silva. Non daria vinta ai nazisti nemmeno sul punto della distruzione della memoria è stato l'impegno costante dei molti anni ancora vissuti da Primo Levi, fino alla tragica sua fine. L'opera svolta

da altri, non solo in Italia, nella stessa direzione è stata largamente influenzata dall'esempio di Levi. Basti qui ricordare *Il libro della memoria* di Liliana Picciotto-Fargion e, come riprova, le molte relazioni e testimonianze contenute nel volume *Primo Levi. Il presente del passato*, che raccoglie, a cura di Bruno Vasari, gli atti delle giornate internazionali di studio svoltesi nel 1988.

Nell'opera di Levi l'esigenza di raccontare è indissolubilmente intrecciata a quella di rendere una testimonianza, appropriatamente chiamata «etico-giuridica» da Anna Bravo e da Daniele Jalla, curatori della raccolta di testimonianze del sopravvissuto piemontese ai campi di sterminio, pubblicato sotto il titolo di *La vita offesa*. L'atteggiamento di Levi contiene in sé una bipolarità, un vero e proprio rovescio, a proposito della unicità/ripetibilità dei delitti nazisti e in particolare dello sterminio degli ebrei e degli zingari. Levi rifugge da ogni interpretazione demagogica, da ogni appello al mistero: la sua formazione scientifica, tante volte evocata dai suoi interpreti, è presente su questo punto essenziale. Salvare la specificità di un evento privo di precedenti non significa per Levi negarne la comprensibilità. L'alta metà del suo discorso è sempre quella di mettere in guardia contro la possibile ripetizione di quel mostruoso prodotto dell'uomo. Se il dominio può ricomparsi dove e quando vuole, vestendo i panni più accenti e ricorrendo agli stratagemmi più insidiosi, sul futuro dell'uomo possiamo invece sempre cercare di influire. Questo è il compito dei salvati, che lo esercitano anche volgendosi a un sguardo di pietà ai sommersi.

«Non rappresaglia, vendetta, punizione, ma testimonianza», scrive Levi nel suo contributo al giaricardato volume *La vita offesa*, e Janna Samuel, anch'egli un sopravvissuto, ricorda nel citato convegno la costante mancanza di odio di Levi per i tedeschi. Nel *Sistema periodico* Levi scrive di sé: «Non per fare vendetta, non so un conte di Montecristo; ma pone anche una netta distinzione fra chi si pente, che va perdonato, e chi persevera nella sua volontà di creare sofferenza: quest'ultimo «si può cercare di recuperare, si può (si deve) discutere con lui, ma è nostro dovere giudicarlo non perdonarlo». C'è sotto questa posizione, tanto difficile da vivere in modo lineare, un altro rovescio che attraversa l'opera di Levi e che è comune all'esperienza di tanti resistenti: combattere i fascisti e i nazisti senza diventare come loro. «Non siamo come loro, uccidete non ci piace»; se i tedeschi hanno ucciso con il gas, dovremo uccidere con il gas tutti i tedeschi? dicono due personaggi di *Se non ora, quando?*. C'è inoltre la consapevolezza che anche la violenza esercitata a fin di bene, e che quindi è doveroso esercitare, porta in sé pervadenti veleni dai quali occorre guardarsi. «Come si può percuotere un uomo senza colliersi?», si chiede Levi, appena sceso dal vagoncino piombato e guardando quello che fa un Ss sulla banchina della stazione di Auschwitz. Può dirsi che a questo interrogativo si agganci, in Levi, tutto il terribile

problema della violenza. «Essere vivi non è una colpa, ma noi la sentiamo come una colpa», dice un altro personaggio di *Se non ora, quando?*. E quel Levi tocca uno dei punti che credo siano fra i più dolenti della memoria ebraica: il senso di colpa dei sopravvissuti. Ha scritto di lui un suo intervistatore, Alexander Stille: «L'idea di sfruttare la tragedia dell'«Olocausto» per il proprio successo gli era ripugnante». In una lettera a Janna Samuel del 1946 Levi aveva scritto: «Noi ci siamo salvati per caso». Possiamo dire che Levi dedicò il resto della sua vita a rendersi degno di quel caso, che poi, come si evince proprio dalle pagine di *Se questo è un uomo*, non era, in tutto e per tutto, un caso.

Connesso a questo nodo è l'altro, non meno dolente, relativo agli ebrei che si sono fatti massacrare passivamente. *Se non ora, quando?* è la storia romanizzata di un gruppo di parigiani ebrei sovietici che attraversano combattendo mezza Europa, ed è come la risposta in positivo ai problemi suscitati dal nodo sopra ricordato. È Levi stesso che offre questa chiara

te di lettura in un'intervista concessa a Rosellina Balbi per *La Repubblica*, in occasione della pubblicazione del libro. Dichiara infatti di avere avvertito «il desiderio di dimostrare quanto sia infondata l'accusa, venuta anche da parte ebraica, secondo la quale gli ebrei sarebbero rimasti inerti, passivi, si sarebbero fatti mandare al macello come pecore». Nella vicenda degli ebrei del nostro secolo il problema della violenza, patita o esercitata, acquista senza dubbio una coloritura particolare.

Rispetto all'oggi, la rilettura dell'opera di Primo Levi ha un significato che non può essere sottovalutato. In un momento in cui i campioni di un nuovo conformismo amano spesso presentarsi come modelli di anticonformismo, l'appello alla necessità della memoria suona meno che mai rituale e retorico. La stessa parola «revisionismo» che, se intesa alla lettera, non è che da accogliere senza riserve perché significa un invito a non stancarsi mai di necessitare lo spirito critico, e non riposarsi mai su posizioni falsamente ri-

tenute definitive, è venuta invece acquistando, con la riabilitazione di menzogne e pregiudizi proprio in rapporto alla vicenda storica del fascismo, del nazismo, della seconda guerra mondiale, dello sterminio, un senso travolgente di negazione di punti che dovrebbero essere fermi nella coscienza civile. Ha scritto giustamente Enzo Colliotti, nel contributo al convegno più volte citato, che tutta l'opera di Primo Levi è una «confutazione preventiva» del revisionismo. Colliotti si riferiva innanzitutto al revisionismo grossolano che parla della «menzogna di Auschwitz» e che ha avuto in Faurisson il suo tristo campione. Si riferisce poi al revisionismo più raffinato ma non meno insidioso di Nolte, secondo cui tutti gli orrori del nazismo, sterminio degli ebrei compreso, non sarebbero che una «risposta per eccesso» agli orrori del bolscevismo. Nolte, Jinnica così la differenza che passa fra la spietatezza e la efferatezza esercitate contro una formazione storico-sociale (quale erano ad esempio i Kulaki) e il tentativo di annichire una es-

senza naturalistico-metafisica, quali erano, secondo i nazisti, gli ebrei.

Ma forme meno ideologiche e più inserite nell'ambito di una rispettabile tradizione storiografica, quali quelle che considerano la seconda guerra mondiale, nella sostanza, una lotta fra grandi potenze per ragioni geopolitiche, e relegano così in secondo piano la natura antifascista e antinazista del conflitto (penso ad esempio a Hillgruber), possono fornire argomenti a pro dell'appiattimento del drammatico conflitto di civiltà sviluppatosi allora in Europa. E ricreare una scissione fra politica e morale di cui proprio la tragedia della seconda guerra mondiale aveva messo in evidenza l'aspetto equivoco.

È per questo che, nel ripensare al nostro recente passato, è tuttora da meditare una lezione come quella di Primo Levi, il quale (Stille ancora da Alexander Cilo) ci ha dato un'interpretazione a tre dimensioni, in cui la speranza e la disperazione, la gioia e il dolore coesistono.

Da laico, nato e cresciuto in Italia, Levi, in una risposta, dice: «Sono diventato ebreo in Auschwitz». Chi voleva distruggere l'ebreo lo ha fatto nascere. «Auschwitz mi ha dato qualcosa che è rimasto. Facendomi sentire ebreo mi ha sollecitato a recuperare, dopo, un patrimonio culturale che prima non possedevo».

Da laico, nato e cresciuto in Italia, Levi, in una risposta, dice: «Sono diventato ebreo in Auschwitz». Chi voleva distruggere l'ebreo lo ha fatto nascere. «Auschwitz mi ha dato qualcosa che è rimasto. Facendomi sentire ebreo mi ha sollecitato a recuperare, dopo, un patrimonio culturale che prima non possedevo».

Da laico, nato e cresciuto in Italia, Levi, in una risposta, dice: «Sono diventato ebreo in Auschwitz». Chi voleva distruggere l'ebreo lo ha fatto nascere. «Auschwitz mi ha dato qualcosa che è rimasto. Facendomi sentire ebreo mi ha sollecitato a recuperare, dopo, un patrimonio culturale che prima non possedevo».

Da laico, nato e cresciuto in Italia, Levi, in una risposta, dice: «Sono diventato ebreo in Auschwitz». Chi voleva distruggere l'ebreo lo ha fatto nascere. «Auschwitz mi ha dato qualcosa che è rimasto. Facendomi sentire ebreo mi ha sollecitato a recuperare, dopo, un patrimonio culturale che prima non possedevo».

Da laico, nato e cresciuto in Italia, Levi, in una risposta, dice: «Sono diventato ebreo in Auschwitz». Chi voleva distruggere l'ebreo lo ha fatto nascere. «Auschwitz mi ha dato qualcosa che è rimasto. Facendomi sentire ebreo mi ha sollecitato a recuperare, dopo, un patrimonio culturale che prima non possedevo».

Da laico, nato e cresciuto in Italia, Levi, in una risposta, dice: «Sono diventato ebreo in Auschwitz». Chi voleva distruggere l'ebreo lo ha fatto nascere. «Auschwitz mi ha dato qualcosa che è rimasto. Facendomi sentire ebreo mi ha sollecitato a recuperare, dopo, un patrimonio culturale che prima non possedevo».

Da laico, nato e cresciuto in Italia, Levi, in una risposta, dice: «Sono diventato ebreo in Auschwitz». Chi voleva distruggere l'ebreo lo ha fatto nascere. «Auschwitz mi ha dato qualcosa che è rimasto. Facendomi sentire ebreo mi ha sollecitato a recuperare, dopo, un patrimonio culturale che prima non possedevo».

Da laico, nato e cresciuto in Italia, Levi, in una risposta, dice: «Sono diventato ebreo in Auschwitz». Chi voleva distruggere l'ebreo lo ha fatto nascere. «Auschwitz mi ha dato qualcosa che è rimasto. Facendomi sentire ebreo mi ha sollecitato a recuperare, dopo, un patrimonio culturale che prima non possedevo».

Da laico, nato e cresciuto in Italia, Levi, in una risposta, dice: «Sono diventato ebreo in Auschwitz». Chi voleva distruggere l'ebreo lo ha fatto nascere. «Auschwitz mi ha dato qualcosa che è rimasto. Facendomi sentire ebreo mi ha sollecitato a recuperare, dopo, un patrimonio culturale che prima non possedevo».

A Kiev nasce la Comunità di Chiese indipendenti

La grande disputa in atto tra Russia ed Ucraina sul piano politico, economico e militare è divenuta, ora, anche ecclesiastica dopo che il metropolita Filarete di Kiev ha presentato, la settimana scorsa all'assemblea dei vescovi ortodossi nella sede patriarcale di S. Danilov a Mosca, le sue dimissioni dalla carica di capo della Chiesa ortodossa ucraina. La mossa di Filarete, infatti, mira ad ottenere dal Santo Sinodo della Chiesa ortodossa russa con sede a Mosca il riconoscimento della piena indipendenza della Chiesa ortodossa ucraina. Un vero colpo per il Patriarcato di Mosca tenuto conto che l'operazione viene condotta da una figura prestigiosa come Filarete (di Kiev che, finora, ha occupato il secondo posto, per onore, dopo il Patriarca di Mosca, Alessio II).

Ma lo è pure per il presidente Eltsin che punta molto sul sostegno della Chiesa ortodossa ed ora deve constatare che gli è venuto a mancare un punto di appoggio in Ucraina. Il Patriarca Alessio II, infatti, si è detto contrario alla separazione della Chiesa ucraina, le cui ripercussioni si farebbero sentire sull'intera ortodossia russa, ed ha rimesso il delicato problema al Consiglio superiore della Chiesa ortodossa russa, della quale Filarete di Kiev è stato l'esponente più autorevole, e non solo in Ucraina. Ha, inoltre, inviato un telegramma al presidente ucraino Kravciuk per esprimergli le sue preoccupazioni per la crisi politico-religiosa che si è aperta e che indebolisce ulteriormente i già fragili rapporti tra Russia e Ucraina. È chiaro, quindi, che alla

base della decisione del metropolita Filarete - che sarà discussa prossimamente anche dal Sinodo della Chiesa ortodossa ucraina - c'è l'ideologia del nazionalismo separatista e indipendentista che ha già spinto l'Ucraina a divenire uno Stato sovrano e indipendente rispetto alla Russia. Le altre Chiese - quella greco-cattolica detta «uniata» perché unita alla Santa Sede come quella cattolica latina e la piccola Chiesa ortodossa autocefala ucraina non riconosciuta dalle altre Chiese ortodosse - avevano già cavalcato il nazionalismo ucraino fatto proprio, poi, anche dal presidente Kravciuk. Cosicché, il metropolita Filarete (che, come capo della Chiesa ortodossa ucraina legata al Patriarcato di Mosca non vedeva con favore i movimenti politico-religiosi nel segno del nazional-

Il metropolita Filarete si è dimesso da capo degli ortodossi ucraini portando all'estrema conseguenza tutte le spinte autonomiste. È guerra nel potere religioso dell'ex-Urss

ALCESTE SANTINI

ismo separatista) è venuto a trovarsi sempre più in difficoltà. Di qui la sua clamorosa decisione che viene pure ad inserirsi nel quadro già molto complesso del dialogo tra il Patriarcato di Mosca e la Santa Sede.

Tutto è cominciato il 1 ottobre 1990 quando, con la nuova legge sulla libertà di coscienza e sulle associazioni religiose, tutte le Chiese sono tornate ad essere soggetti so-

ciali a pieno titolo e fra queste anche la Chiesa greco-cattolica o «uniata» che, soppressa per ordine di Stalin nel 1946, era stata costretta ad entrare nella clandestinità e a subire le persecuzioni politiche per settant'anni. Riacquistati i suoi diritti, questa Chiesa ha cominciato a rivendicare templi, edifici, proprietà che, nel frattempo, erano passati al Patriarcato di Mosca, con scontri anche sanguinosi. Ma, soprat-

tutto, è divenuta uno dei punti di sostegno del nazionalismo separatista ed a nulla sono servite le esortazioni alla prudenza da parte del Papa Giovanni Paolo II, il quale, nella sua visione mondiale, guardava - e guarda tuttora - con interesse sia al Cremlino (dove siede Eltsin che non gli ha rifiutato l'invito a visitare Mosca rivoltagli da Gorbaciov nel 1989) sia al Patriarcato senza il cui consenso ed invito un

suo viaggio nei territori dell'ex-Urss non sarebbe stato giustificato e meno lo sarebbe oggi. È vero che il Papa è capo di un piccolo Stato, ma è altrettanto vero che egli, prima tutto, è il capo di una Chiesa unita, recandosi a Mosca, è tenuto ad incontrare, indubbiamente, sia il capo di quello Stato ospite, sia le comunità religiose, a cominciare da quella cattolica, dato il carattere pastorale della sua visita. E poiché a Mosca - ritenuta storicamente la «terza Roma» - risiede il Patriarca di tutte le Russie, l'incontro con lui è destinato a diventare davvero un evento storico dopo lo scisma d'Occidente.

Di qui l'importanza del dialogo tra Roma e Mosca. E per queste stesse ragioni il Papa non ha voluto mai concedere, almeno fino ad ora per non compiere un gesto non gradito a Mosca, il titolo di Patriar-

ca al capo della Chiesa greco-cattolica che è solo «Arcivescovo Maggiore».

Ma una volta che l'Ucraina è divenuta uno Stato indipendente dalla Russia, tutto il quadro politico-religioso è, per molti aspetti, mutato. La Santa Sede ha stabilito rapporti diplomatici anche con l'Ucraina, oltre che con la Russia, e il Nunzio Apostolico, mons. Antonio Franco, nominato il 28 marzo scorso non avrà compiti facili. Intanto, deve seguire con attenzione la Chiesa greco-cattolica travagliata da due correnti: quella maggioritaria che fa capo all'Arcivescovo Maggiore, card. Ivan Myroslav Lubachivskyj, ed al vescovo di Marciunopoli, Volodymyr Sterniuk, che è fortemente nazionalista e rivendica il Patriarcato; quella minoritaria e più vicina al Papa che fa capo a mons. Materko. La Santa Sede, inoltre, deve ri-

cerare forme di dialogo con la Chiesa ortodossa ucraina che forse si separerà dal Patriarcato di Mosca.

Perciò, la richiesta di dimissioni del metropolita Filarete di Kiev ha aperto un capitolo molto complesso, sia sul piano dei rapporti tra Chiesa ortodossa ucraina e Patriarcato di Mosca sia per quanto riguarda le relazioni di quest'ultimo con la S. Sede. E a complicare ulteriormente le cose sono emerse da parte di alcuni settori accusa a taluni prelati ortodossi, tra cui il metropolita Filarete, di aver collaborato a suo tempo con il Kgb. Una commissione d'inchiesta composta dai sei vescovi dovrà riferire al Santo Sinodo entro l'anno. Insomma, arrivati a questo punto bisogna concludere che la lotta politica in corso nell'ex-Urss ha investito completamente anche le Chiese.